



# ANNUARIO

DELLA

# R. UNIVERSITÀ DI TORINO

1900-1901

---

*Anno 497° dalla Fondazione  
della Università*



STAMPERIA REALE DI TORINO

29 Dicembre 1900

(ANNO XXV)



INTORNO  
ALLA  
COSTITUZIONE ETNOGRAFICA  
DELLA  
Nazione Italiana

---

DISCORSO

letto il 19 novembre 1900 in occasione dell'Apertura degli Studi

NELLA REGIA UNIVERSITÀ DI TORINO

DA

**CARLO CIPOLLA**

Professore ordinario di Storia Moderna.





## *Signore e Signori,*

Ora è un anno, un versatile e acuto ingegno francese, Alfredo Fouillé, entrava anch'egli nella questione, che con tanto calore si agita intorno alle razze latine, sulla loro origine e sui loro destini. E discorrendo di noi, ci giudicava con animo benevolo. Ma soggiungeva che noi non siamo più, etnicamente parlando, una razza latina. « Troveremo almeno — egli diceva — la razza latina nella terra dei Latini? Con giustizia l'Italia fu denominata una regione ecumenica, un luogo d'incontro secolare di tutte le razze umane. » Il Fouillé indicava l'Italia come la strada di passaggio, battuta da una *carovana eterna*, e questa carovana è formata da Galli, Spagnuoli, Greci, Asiatici, Egiziani, Ebrei, Germani, Brettoni, Africani, Goti, Longobardi, Bizantini, Slavi, Tedeschi, Normanni, Angioini, Saraceni e da altri popoli ancora. Andate a cercare in questo miscuglio la razza latina!

Se non esiste più la razza latina, possiamo oggi parlare di una Nazione italiana?

Un insigne storico tedesco, L. M. Hartmann, diceva, pochi anni or sono (1897), che noi abbiamo una nazio-

nalità ideale, ma non una nazionalità etnica. I barbari già avevano invaso l'impero fino dal iv secolo, sotto forma di soldati ausiliarî. Le successive invasioni accrebbero il numero dei Germani. Da altre ragioni, che non da quelle dell'origine etnica, dobbiamo quindi dedurre la uniformità del carattere italiano. Ma annoverando queste ragioni, lo Hartmann ne menziona una, che sembra intaccare la teoria: il clima d'Italia eliminò gli elementi eterogenei, che non lo potevano tollerare.

Se questo è vero, se il clima recò la morte ai Germani invasori, non se ne deve inferire che le condizioni naturali concorsero a salvare la nostra nazionalità, attenuando l'efficacia delle irruzioni barbariche?

## I.

I vecchi eruditi presupponevano almeno che, innanzi alle invasioni dei Barbari, ci fosse una nazione unica, la latina, da assumersi in qualche modo come una stirpe omogenea, resa tale per mezzo delle fusioni avvenute in antico.

Ma ora le quistioni si incalzano, e anche per questo riguardo ci domandiamo, che cosa si debba intendere, allorchè si parla della nostra Nazione nelle sue origini.

Poichè, per verità, la quistione si presenta molto ardua. Bisogna confessarlo: molte cose ignoriamo rispetto alla fusione, che, al tempo romano, avvenne fra i diversi elementi etnici soggiornanti sul nostro suolo.

I dotti di altri tempi avevano scarsi mezzi per trattare siffatte questioni: le testimonianze antiche, che confusamente discorrono delle popolazioni primi-

tive, mescolando fatti storici e leggende. Ora affinnammo i mezzi antichi, e vi aggiungemmo altri stromenti scientifici, recatici innanzi da scienze o nuove o rinnovate: l'archeologia paleoetnologica, la linguistica, l'antropologia.

Pur troppo, nonostante i meravigliosi risultati degli scavi archeologici, noi ancora conosciamo meglio i fatti particolari, che le classificazioni generali. La linguistica parla con sicurezza finchè sta sul proprio terreno, ma se le sue conclusioni si trasportano nel campo etnografico, perdono di efficacia. Molte speranze aveva sollevato l'antropologia, e specialmente la craniologia, ma in questi ultimi tempi la craniometria fu assalita, e perdettero di credito presso molti scienziati anche quelle distinzioni più semplici, che fino a ieri sembravano meglio assodate.

Noi discutiamo ancora per sapere se gli Italici siano Ariani del nord, o mediterranei, che vengono dal sud. Non sappiamo ancora con certezza che valore scientifico abbia l'ipotesi, che richiama a due stirpi, l'ariana e la mediterranea, le genti che abitano nei più antichi tempi sul nostro paese.

Geniale è la teoria che descrive gli Italici primitivi siccome un popolo, che, provenendo dalle Alpi, diede origine alle palafitte, e poi alle terramare della vallata Padana, per passare quindi l'Appennino e stabilirsi nel Lazio, a darvi nascimento a Roma. Ma quanti dubbî non si sollevarono testè contro di questa teoria!

E degli Etruschi che cosa sappiamo noi? Non è vero, che sulla loro origine noi non siamo in grado peranco di sostituir nulla di solido al noto passo di Erodoto. E degli Iberi e dei Liguri possiamo noi parlare con sicurezza?

Neppure è agevole il discorrere intorno all'efficacia della colonizzazione latina. Certo, l'influsso latino fu molto gagliardo, e si estese al di là della superficie, per penetrare intimamente nella costituzione etnografica delle schiatte italiche. Ma dir ciò, non è sciogliere la quistione nella sua interezza.

Tutto questo peraltro non costituisce che il preambolo del quesito, che mi sono proposto, poichè, parlando della Nazione italiana, intesi di accennare specialmente all'età moderna; infatti, solo dopo la dissoluzione dell'unità mondiale romana, e dopo l'origine della lingua nuova, la storia può parlare di una « Nazione italiana ». L'aggettivo *italiano* è di data relativamente recente. Sostituendosi ad *italico*, espresse condizioni nuove fatte alle nostre popolazioni.

Ben so che due questioni fra loro connesse, non si dovrebbero trattare ciascuna da per sè. Ma vedo d'altra parte, che, dove il problema è complesso, se si vuole averne un concetto qualsiasi, è opportuno scioglierlo nei suoi elementi. La questione della etnografia nostra si può così scomporre in due parti: le origini italiche, le mescolanze posteriori.

La questione delle origini è una bella curiosità scientifica; ma assai più viene commosso il nostro sentimento dal quesito se noi siamo eredi degli antichi Romani, o se non siamo che il tardo miscuglio d'ogni stirpe e d'ogni razza, secondo le parole del Fouillé.

Sotto questo aspetto il problema si era presentato anche nel secolo XVIII. Fu allora che alla corrente, la quale tutto attribuiva ai Germani, opposero le loro considerazioni critici di sommo valore.

Scipione Maffei negò recisamente ogni influsso ai



Germani, e anche Lodovico Muratori difese la stessa tesi, ancorchè in modo meno rigido. Ma tuttavia le due diverse correnti durarono sempre; anzi la teoria, secondo la quale le razze si migliorano colla fusione, parve recentemente favorire l'opinione che il sangue germanico contribuisse a ringiovanire l'invecchiato sangue romano.

Nell'anno che sta per finire, la questione fu più volte trattata. Uno scienziato, che ci spaventò parlando della nostra decadenza, tutta a noi venne ad attribuirne la colpa, col dire, che Arabi e Barbari, Goti ed Unni, Tedeschi « di ogni tipo », poca o nessuna traccia lasciarono delle loro invasioni.

## II.

Fino dal tempo romano si iniziò il movimento dei Germani verso l'Italia. Vengono qui sotto forma di schiavi; poi, in numero crescente, discendono in Italia come soldati, e costituiscono schiere speciali, designate col nome delle diverse stirpi germaniche.

Così, p. e., abbiamo il *numerus Erolorum* ed altri consimili.

Nell'Italia superiore, almeno verso il principio del v secolo, esistevano gruppi di Sarmati, destinati a servire di guarnigioni. Sull'ammontare del numero di costoro non abbiamo notizia precisa, ma nulla ci fa credere che esso fosse molto alto.

A partire dal III e dal IV secolo, qualche testimonianza ci parla anche di Barbari trasportati sulle campagne italiane; essi erano solitamente prigionieri di guerra. Nel 377 l'imperatore Graziano, dopo avere sconfitti i Goti, gli Unni, i Taifali, li disperse nelle

campagne di Modena, di Reggio e di Parma. Eppure, la storia successiva di queste città e dei loro territori non induce certo a ritenere che quella regione fosse popolata da Germani.

Le prime grandi irruzioni barbariche non lasciarono ricordo di sè, fuorchè nelle distruzioni immediate.

Alarico viene dall' Illirico, alla testa dei Visigoti, saccheggia Roma nel 410; ma che ne consegue? Egli muore, e i Visigoti se ne vanno oltr'Alpi, in Provenza. Un altro turbine è la spedizione di Attila. Aquileja è disfatta; altre città della *Venetia* sentono, in misura non bene determinata, il peso della spada Unna. Più che le città, devono averne sofferto le campagne. Ma il turbine presto viene e presto se ne va. Anche Attila, dopo l'incontro con S. Leone Magno, esce d'Italia, nè i suoi Unni lasciarono di sè nella nostra penisola durevoli tracce.

### III.

Nel 476 l'impero Occidentale cadeva. Non finiva per una invasione esterna, ma per una rivolta interna. I Barbari, che servivano nell'esercito, vollero che Oreste e Romolo Augustolo acconsentissero ad una mutazione nel diritto militare. Secondo la legge militare, i possessori davano ai soldati, fossero Romani o Barbari, per il loro mantenimento, il terzo dei prodotti. I Germani allora pretesero di avere, in luogo del terzo del prodotto, il terzo del possesso. Non accontentati prontamente, insorsero, e Odoacre fu a capo di questa rivolta militare, la quale non portò alcun aumento nel numero dei Germani soggiornanti nella penisola, ma dimostrò che questi non erano pochi.

Odoacre simulò di voler dipendere dall'Oriente; e si chiamò semplicemente patrizio.

L'imperatore Zenone finì per non accontentarsi del nuovo patrizio, e a liberarne l'Italia mandò qui gli Ostrogoti. Questi formavano un popolo, nello stretto senso della parola, ancorchè — come esigea l'uso germanico — questo popolo fosse costituito militarmente. Re degli Ostrogoti era Teoderico. Avuto l'invito di Zenone, egli raccolse i suoi in assemblea, e questa approvò l'impresa. Nel 489 Teoderico mosse contro Odoacre. Durante la guerra, gli Italiani non si scossero. I soldati di Odoacre facevano per conto loro, così come gli Ostrogoti pensavano alla propria fortuna. Gli Eruli di Odoacre non avevano legame di sorta colla popolazione indigena. Odoacre fu sconfitto ed ucciso; nè i suoi furono risparmiati.

Quale fosse la politica di Teoderico, è noto da una lunga serie di documenti e di testimonianze. Un cronista del VI secolo dice chiaro che Teoderico *governò due genti assieme, quella dei Romani e quella dei Goti*. Ministro e segretario di Teoderico e dei suoi immediati successori fu Cassiodoro, che nella raccolta delle sue lettere *Variae* ci lasciò memorabili documenti di quella età. Or bene, da moltissimi luoghi di queste lettere emerge l'intenzione di Teoderico di mantenere nella sua integrità la distinzione fra i due popoli. Teoderico era re dei suoi Goti, ma di fronte agli Italiani non era altro che il rappresentante dell'impero Orientale. L'Italia nella teoria apparteneva pur sempre all'Impero. Gli Italiani, secondo il desiderio di Teoderico, e giusta le parole di Cassiodoro, dovevano attendere alle cose della pace, agli studî, alla sapienza. E in ciò fare essi potevano vivere tranquilli,

poichè le armi dei Goti li difendevano. Romani e Goti vivevano bensì *commisti*, ma distinti, gli uni accanto agli altri.

Gli Ostrogoti, come già gli Eruli di Odoacre, costituivano sempre l'esercito. Secondo la legge castrense romana, intesa nel senso che aveva voluto Odoacre, essi ebbero quindi il terzo dei possessi. Vien detto anzi da un contemporaneo, Ennodio, che la partizione fu fatta di guisa tale, che quasi non se ne accorsero i Romani. Questa frase non bisogna naturalmente intenderla alla lettera, poichè ad Ennodio piace di colorire poeticamente i suoi pensieri. Nè da essa si può neanche dedurre che i terreni d'Italia fossero, per la mancata popolazione, in gran parte incolti ed abbandonati. Vuol dire semplicemente che Liberio, saggio amministratore, di stirpe romana e amico dei Romani, seppe, nella partizione dei terreni, accontentare gli uni, senza ridurre alla disperazione gli altri.

Di certo, la nuova partizione era facilitata da quella fatta non molti anni prima, cioè al tempo di Odoacre. Adesso si dovettero prendere altri terreni, perchè gli Ostrogoti di Teoderico erano in numero maggiore che non gli Eruli di Odoacre.

Ma questi nuovi terreni non erano poi estremamente vasti, tant'è che i Romani non ne rimasero troppo aggravati.

Le *innumerevoli caterve* dei Goti, fra le quali, secondo Ennodio, avvenne la partizione dei beni, non doveano proprio essere innumerevoli. Sono espressioni poetiche, che dipingono al vivo uomini e tempi, ma guai a noi se le prendessimo come i risultati di una statistica rigorosa.

Si è tentato dai moderni scrittori di redigere una

statistica degli Ostrogoti. I dati non mancano del tutto, quantunque siano assai scarsi.

Li dobbiamo specialmente a Procopio, il greco che narrò le imprese di Giustiniano contro gli Ostrogoti, e la distruzione del regno di questi ultimi.

Pare che al momento della conquista tutto il popolo Ostrogoto, comprese le donne e i fanciulli, sommasse a circa 250.000 persone. Tranne i primi tempi, i quali pure non furono liberi da guerre, gli Ostrogoti tennero sempre le armi in pugno; molti dei loro guerrieri caddero sui campi di battaglia. Non è possibile stabilire il loro numero, alla fine del regno, dopo una guerra lunga e cruenta.

I primi decennî del regno di Teoderico godettero i beneficî della pace. I buoni effetti di questa ci sono descritti da Ennodio, in varie opere, ma specialmente nel discorso da lui composto in lode del re. In questo opuscolo, che per la storia del tempo ha grande valore, serpeggia da capo a fondo un vero, schietto, profondo sentimento romano. Gli elogi si moltiplicano sul capo di Teoderico, specialmente per questo ch'egli restituì Roma e l'Italia alla loro antica prosperità. Anche da altre composizioni di Ennodio esce lo stesso pensiero. L'economia pubblica è ristorata, mentre ai giorni di Odoacre era generale la desolazione. Allora non c'era più il prodotto del vino, tanto ogni coltura era abbandonata, secondo che riferisce Ennodio. Ma Cassiodoro si dava pensiero di trascinare i vini più squisiti d'Italia, per impreziosirne la tavola del suo signore.

Si è fatto un gran discorrere perchè Ennodio loda Teoderico di aver ricevuto, fra i confini d'Italia, anche la stirpe degli Alamanni, e di averla posta a custode

dell'*impero laziale*. Molti sostennero che quegli Alamanni vanno identificati coi Tedeschi delle prealpi Venete. Si giunse perfino a sostenere che, a questi Alamanni aggiungendosi poi le reliquie degli Ostrogoti, e unendosi ad essi le successive invasioni tedesche, tutta la parte orientale dell'Italia superiore siasi per secoli germanizzata. Questa non è storia, ma fantasia. Gli Alamanni ricordati da Ennodio, de' quali nessuna altra fonte tiene parola, devono aggiungersi a quelle altre popolazioni germaniche, che in tempi anteriori, siccome si è visto, erano calate in Italia, senza trasformare il carattere della Nazione. Non avremmo ragione di pensare che si trattasse proprio di un gran popolo. Bastavano modiche schiere di Alamanni per giustificare le parole dell'eloquente scrittore.

Un fatto deve essere considerato a dovere: la perfetta distinzione conservata tra conquistatori e conquistati. Teoderico, negli ultimi suoi anni, avversò i vinti. Lui morto, la reazione contro il principio romano scoppiò presso i Goti fortissima. Ragioni religiose e ragioni politiche concorrevano a questo scopo. Finalmente, quando i Goti sollevarono sopra gli scudi Vitige, così scegliendo a proprio re un personaggio nuovo, non discendente dalla stirpe degli Amali, la rivendicazione della nazionalità gota fu piena. La elezione di Vitige sul campo di Regeta molte cose c'insegna. Essa ci dice che lo spirito nazionale perdurava, negli ultimi anni di quel regno, altrettanto e anzi più forte di quanto fosse stato al momento della conquista. Ci dice ancora che la distinzione fra Goti e Romani era tale da non ammettere alcuna fusione tra loro.

La diversità di religione cooperò a mantenere tale

divisione. Teoderico, tranne che nei suoi ultimi anni, fu tollerantissimo verso i Cattolici, ma preferì che i suoi Goti rimanessero Ariani. Gli Ariani ebbero le loro chiese, almeno nelle città principali, in Roma, in Ravenna, forse anche in Pavia, ed altrove ancora.

La guerra, che portò l'annientamento della monarchia gota, fu combattuta fra Ostrogoti e Bizantini. Solo in alcune circostanze vi presero qualche parte gli Italiani, che di rado parteggiarono per i Goti, mentre d'ordinario stettero cogli imperiali.

Attesta Procopio, storico contemporaneo e degno di fede, che, alla fine della battaglia al Vesuvio, dove Totila aveva incontrato morte gloriosa, i Goti pattuirono la pace coi Greci, obbligandosi a lasciare l'Italia. Soltanto un migliaio di essi, allontanatosi dal campo prima della stipulazione della pace, si recò nel paese fra il Po e le Alpi. Alcune altre indicazioni ci fanno credere, che, almeno per qualche tempo, in detta regione non pochi Goti si siano fermati. Molti Goti erano caduti sul campo, altri emigrarono. Quelli che rimasero in Italia, proseguirono per alcuni anni una difesa praticamente inutile contro i Bizantini. È un fatto che dal 553, anno della morte di Teia, al 568 (o 569), anno della calata di Alboino, quelle ultime vestigia di Ostrogoti ebbero tempo di scomparire come nazione. Ma è un fatto ancora, che ciò non significa la eliminazione dell'elemento etnografico germanico. Ed altro fatto notevole è questo, che, proprio nelle regioni dove più a lungo si protrasse la resistenza dei Goti, ivi più frequenti si fecero allora le scorrerie dei Franchi, le quali talvolta sembrano trasformarsi in signorie nell'Italia superiore.

La popolazione romana senza dubbio diminuì in

questo frattempo. Ciò era la necessaria conseguenza delle guerre senza tregua, accompagnate da carestie e da pesti. Tuttavia, nei primi anni del regno Goto, Ennodio e Cassiodoro ci inducono a credere che avvenisse un aumento di popolazione. Di certo, qualche loro frase vuole essere interpretata con restrizioni. Ma con restrizioni non certo minori devono intendersi altre esclamazioni e frasi di scrittori del tempo, che parlano di universale desolazione. Quando sentiamo dire che la Tuscia, l'Etruria ed altre provincie erano quasi del tutto prive di abitanti, dobbiamo pensare che ivi continuarono ad esistere le città ed i villaggi, e che di questi centri abitati si segue a discorrere nelle storie. Nè so se si debba credere a Procopio allorchè ci narra che, avendo i Goti presa Milano, vi uccisero 300.000 uomini, escluse le donne, i fanciulli e i soldati greci. Tanto è vero, che, dopo di tutto questo, Milano non cessò di essere una grande città.

Lo spavento de' mali, presenti tutto giorno agli occhi costernati, ingrandiva le proporzioni dei mali stessi. Questa è storia vecchia sempre, e sempre nuova; e noi dobbiamo ricordarcene, per interpretare a dovere le antiche testimonianze.

#### IV.

Siamo ai Longobardi, che, guidati da Alboino, e accompagnati da Sassoni e da altre genti germaniche, nel 568 mossero verso l'Italia. I Longobardi vennero in Italia, vi si stabilirono, e non ne uscirono mai più. Questo è un fatto innegabile. Ed è pure evidente, che, al pari degli Ostrogoti, anche i Longobardi si adattarono al nostro clima, nè si lasciarono da esso di-



struggere. Dovremo dunque dedurne che noi siamo i discendenti dei Longobardi ?

Cesare Balbo asserì che la fusione tra i due popoli è avvenuta, e che in realtà il sangue nuovo, penetrato nelle vene dei Romani, contribuì a far risorgere questi ultimi a vita novella, e a renderli atti alle gloriose battaglie dei Comuni. L'opinione del Balbo fu pure quella di molti altri. Soltanto egli ritarda assai la fusione, che sarebbe cominciata solo quando, dopo la conquista di Carlo Magno, Romani e Longobardi si trovarono insieme associati nella dipendenza dai Franchi; e si sarebbe compiuta ancora molto più tardi, all'età comunale. Egli scrive: « la servitù comune prepara, ma la libertà sola compie la fusione. »

Alessandro Manzoni nel celebre *Discorso storico*, col quale accompagnò l'*Adelchi*, sostiene che ai tempi, da lui ritratti nella tragedia, Romani e Longobardi vivevano fra loro totalmente divisi: nessuna fusione, ma odio reciproco.

Non so veramente che ragioni si possano mai escogitare contro la tesi del Manzoni, che riceve luce da ciò che egli disse, e da altre cose ancora. Tutta la storia della monarchia longobarda sta lì a dimostrare, che, come gli Ostrogoti erano rimasti distaccati dagli indigeni, così fu dei Longobardi. La conversione dei Longobardi al Cattolicesimo non ci deve dare illusione alcuna sulla unificazione etnica, che si potrebbe sospettare fra dominati e dominatori. I consigli di S. Gregorio Magno e la pietà di Teodolinda prepararono per i Longobardi l'abbandono dell'eresia Ariana, mentre la basilica di S. Giovanni a Monza, che la regina sonuosamente innalzava, era il segno esteriore di questa mutazione interiore del popolo Longobardo. Ma il

sentimento di nazionalità si ribellò presto alla conversione, e Paolo Diacono attesta, che sotto Arioaldo l'Arianesimo rifiorì nuovamente. Con esagerazione, che, non ostante le recenti difese, a me sembra evidente, egli dice che allora in quasi tutte le città del regno Longobardo, accanto al vescovo cattolico c'era il vescovo ariano. Re Autari proibì ai Longobardi di battezzare i loro figli secondo il rito cattolico. Quando lo scisma Aquileiese staccò per qualche tempo dall'unione col Pontificato romano, i vescovi della *Venetia*, esso ebbe l'aiuto dei Longobardi, anzi in qualche momento vacillò anche la fermezza di Teodolinda. Come già gli Ostrogoti di Teoderico, così quelli tra i Longobardi, che erano più fidi alle tradizioni, cercavano di tener saldi i loro legami nazionali, rimanendo attaccati all'Arianesimo, e sollecitando gli scismi fra i Cattolici. Ma anche quando questa forma di resistenza cessò, e l'Arianesimo disparve, non per questo avvenne la fusione etnica fra i due popoli.

Neppure la organizzazione civile che Rotari e i suoi successori diedero al regno, allorchè lo dotarono di leggi scritte, lo trasformò in una monarchia latina. Nè per tale lo riconobbe l'Impero greco, se anche fosse vero che verso questo tempo cessasse dal riguardare i Longobardi siccome un popolo di banditi.

Neppure l'avvicinamento definitivo ebbe luogo, quando Gregorio II, in rotta coi Bizantini per causa della eresia iconoclastica, trovò aiuto non solo presso gli indigeni, ma eziandio presso i Longobardi (731). Questi trovarono senza dubbio il proprio vantaggio nell'approfitfare dell'abisso profondo che gli eventi religiosi scavavano tra Papi e Italiani da una parte, Greci dall'altra. L'Impero greco, in cui sempre avevano

avuto un nemico irreconciliabile, perdeva quindi una delle sue armi più potenti. Ma Longobardi e Italiani restarono reciprocamente distaccati; ciascun popolo confermò la propria individualità.

Anzi l'alleanza in tale occasione conchiusa dai Longobardi, non fu duratura. E in seguito a questo, si organizzò una nuova alleanza, tra i Papi ed i Franchi. I Papi, minacciati dai Longobardi, ebbero dai Franchi quella protezione, che si coordinava oramai ad una orientazione nuova della politica generale.

Nessun mutamento s'introdusse adunque nella condotta dei Longobardi in tutto ciò che ha relazione col nostro quesito. Le tregue, i buoni accordi, furono eccezioni di breve durata. Ma le grandi linee storiche, per quello che riguarda, sia l'organismo politico, sia la condizione etnica, rimasero quali primieramente erano state segnate dalla conquista di Alboino, e poscia — nella prima metà del VII secolo — erano andate fissandosi in quel risveglio della potenza longobarda, che portò seco la conquista e la distruzione di Padova, la presa delle città della Liguria marittima, e, almeno per qualche momento, persino il rifiorire dell'Arianesimo.

La distinzione fra Italiani e Longobardi rimane sempre. I documenti ufficiali parlano della *pia respublica Romanorum*, e della *nefandissima gens Langobardorum*. E ciò fino al termine del regno di Desiderio.

Carlo Magno vinse finalmente re Desiderio, lo assediò in Pavia, costrinse questa città a cedere, tradusse il re prigioniero in Francia (774). Adelchi fu dai Franchi assediato in Verona. Ma ebbe sorte meno infelice di quella toccata a suo padre, giacchè almeno potè fuggire. Riparò a Costantinopoli, donde mosse i

fili della rivolta, che, contro i Franchi, fu in Italia preparata specialmente da Rotgauso duca del Friuli. La rivolta di Rotgauso ci fornisce nuovi indizî a dimostrare che i Longobardi si erano pur sempre conservati nazione. Le fonti antiche ancora una volta studiate, i documenti di recente scoperti, posero in grado gli storici moderni, soprattutto il Mühlbacher, di ricostituire in nuova maniera la rivolta di Rotgauso. Essa fu l'opera della nobiltà longobarda, che tentava di recuperare la sua indipendenza. Gli Italiani non ebbero motivo di occuparsene.

Questo fatto, la distinzione cioè dei due popoli, conservata ancora dopo più che due secoli di vita comunitaria, si fa palese anche dall'esame della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono. Paolo, nato a Cividale nel secondo decennio incirca dell'ottavo secolo, passò la sua giovinezza alla corte Longobarda. Fu maestro alle figlie di Desiderio, e ad Adelperga, che dalla casa di Desiderio passò a quella di Arichi duca di Benevento, dedicò poscia la sua *Historia Romana*. Stanco del mondo, cercò pace nel chiostro di Montecassino, donde poi lo trassero per alcun tempo le sventure della sua famiglia e l'invito che Carlo Magno gli fece perchè si recasse oltre Alpi a rialzarvi la cultura depressa. Il fratello di Paolo aveva preso parte alla sollevazione di Rotgauso. Soffocata questa, anche egli, come colpevole, era stato condotto prigioniero in Francia, lasciando la moglie e i figli in tenera età, languenti nella miseria. Paolo accorse presso Carlo Magno e ne ottenne il perdono per il fratello. Ecco un nuovo argomento a credere che la rivolta di Rotgauso fosse l'opera esclusiva delle famiglie longobarde, dei discendenti da quelle *fare*, che, al momento della conquista,

Alboino re e Gisulfo duca avevano stabilite nel Friuli e collocate a baluardo del regno Longobardo, in luogo di confine.

Paolo Diacono scrisse la storia del suo popolo, ma compilò anche la *Historia Romana*, siccome si è detto. Egli amava la cultura classica: era tutt'altro che un Longobardo d'animo gretto e rigido, che nulla vedesse al di là delle tende della sua schiatta. Conobbe i classici latini, scrisse elegantemente in poesia, compendiò il libro grammaticale di Festo. Amò anche l'Italia. Dando principio alla sua *Historia Langobardorum*, compassiona la « misera Italia » — è espressione sua — perchè sofferse la crudeltà di quasi tutte le genti, uscite dal seno della feconda Germania. In Italia vennero Goti, Vandali, Rugi, Turcilingi ed *altre feroci e barbare nazioni*, e così venne anche la gente dei Vinili o dei Longobardi « quae postea in Italia feliciter regnavit ».

In uno dei suoi carmi, Paolo concede a Desiderio l'epiteto di « Ausonius rex ». Ma non lasciamoci ingannare dalla parola, poichè subito dopo, per lodare Adelchi, dice ch'egli è colui « In quo per Christum Bardis spes maxima mansit ».

Paolo Diacono sente l'affetto ai vinti ed ai vincitori, ma li distingue nettamente: gli indigeni da una parte, i Longobardi dall'altra.

Non voglio qui entrare nella disputa intorno alla condizione dei vinti Romani sotto dei Longobardi. Se ne discusse a lungo, specialmente in Italia, e in Germania, sì che intorno a questa controversia abbiamo ormai una mezza biblioteca. Quanto furono torturati dai critici quei pochi passi di Paolo Diacono nei quali si accenna a questo argomento! Certo i Longobardi

tennero i Romani bene umiliati. Pare che fosse loro applicata, e in forma ben dura, quella legge di carattere militare intorno alla divisione per terzo, che incontrammo attuata sotto Odoacre e sotto gli Ostrogoti. Anche la scuola del Savigny, che sostenne le teorie più favorevoli ai Romani, ammette la separazione tra i due popoli, concedendo ai Romani l'uso della legge romana, mentre i Longobardi si reggevano colla propria.

Quindi di nuovo ritorniamo alla medesima conclusione di prima; cioè ad ammettere la separazione fra i due popoli.

I Longobardi non si estinsero adunque, prima di fondersi con Romani. Quando ebbero con questi comune la sorte, e ambedue i popoli si trovarono sotto il governo dei Franchi prima, dei Tedeschi dappoi, la fusione ebbe luogo.

Per apprezzare, secondo il giusto, l'effetto di tale fusione, dovremmo avere notizie statistiche sul numero dei Longobardi.

## V.

Parlando degli Ostrogoti ci siamo chiesti, quale fosse il loro numero. La stessa domanda possiamo farci riguardo ai Longobardi. Ma se per gli Ostrogoti avevamo dati manchevoli, a condizioni ancora peggiori ci troviamo riguardo alla statistica dei Longobardi. Non dobbiamo certo desumere ch'essi fossero potenti assai e numerosi, dalla facilità della conquista. Gli Italiani non avevano armi, e i Bizantini poco badavano all'Italia. Se invece cerchiamo desumere un indizio statistico dalla loro storia anteriore alla discesa in Italia, Paolo Diacono non ci lascia pensare ch'essi fossero numerosi assai.

Si ribadisce in noi questa opinione, quando vediamo che al momento di compiere l'impresa, sono costretti a domandare aiuto a nazioni amiche, sopra tutto ai Sassoni. Sappiamo che oltre a 20,000 Sassoni, colle loro famiglie, vennero in Italia coi Longobardi, ma sappiamo ancora che, di lì a pochi anni, disgustati dei loro poco cortesi alleati, lasciarono l'Italia. Se di notevole aiuto era per i Longobardi un nucleo di 20,000 guerrieri, non si può credere che i Longobardi costituissero una popolazione tale da avvicinarsi a quella degli indigeni.

Si ammetta pure che la popolazione indigena fosse andata sempre diradandosi. Di pesti, di carestie, di inondazioni lugubrementemente discorrono le fonti del tempo. Paolo Diacono parla anche di stragi commesse dai suoi connazionali. Per certo, i Longobardi erano feroci. Ma sulla gravità delle stragi da essi fatte, bisogna accettare, almeno in parte, i giudizi benigni del Muratori e del Crivellucci. Sopra tutto poi dobbiamo notare che Paolo, mentre pure tiene memoria delle uccisioni commesse da Clefi e dai duchi, aggiunge anche che i « populi », cioè gli indigeni, « more segetum excreverant ». Ed anche si può avvertire che le uccisioni, compiute da Clefi e dai duchi, furono non tanto di popolani, quanto di *ricchi* e di *nobili*. E neppur questi andarono annientati, giacchè Paolo, per incidenza, ci parla della nobiltà romana non estinta ancora a Pavia nel secolo VIII.

## VI.

Più tardi, il nome di Longobardia sarà dato alla regione che costituì il regno dei Longobardi, e quello di Longobardi a tutti i popoli che l'abitarono. Questi

nomi traggono origine da un fatto politico e militare, meglio che da un fatto etnografico. Quindi non devono trarci in errore nè sul numero dei Longobardi, nè sull'efficacia etnica della fusione. Dobbiamo procedere innanzi guardandoci sempre dalle conclusioni estreme.

In un placito trentino della metà incirca del secolo IX, che è anche il primo monumento della lingua romanza in quella regione, uno di questi Longobardi ha un soprannome in schietta lingua romanza.

Proseguendo coi tempi, il fatto medesimo si ripete, e sempre coll'identico significato, collo stesso valore. Landolfo, scrittore milanese del sec. XI, discorrendo di alcuni avvenimenti guerreschi svoltisi a Roma nel 1077, chiama i *Teutonici* una *gente nemica dei Longobardi*. Wipone, il biografo di Corrado II il Salico, usa come sinonimi le parole *Latini*, *Itali*, *Italici*, *Lan-  
gobardi*, e a questi oppone i *Teutonici*. Lo stesso era avvenuto, più o meno chiaramente, anche presso Liudprando da Cremona, che visse nel sec. X.

Il popolo longobardo non esiste più; ne rimane il nome, perchè impresso nella storia, perchè voluto da ragioni politiche. Questo non è più dato in proprio ai discendenti di quelli che Carlo Magno aveva vinti, ma viene attribuito a tutti coloro, che abitavano sul suolo dell'antico regno longobardo, quando ormai nessuno si ricordava più della gente dei Longobardi, e tutti pensavano soltanto al popolo degli *Itali* o *Italici*.

Di recente si tentò, con ardite congetture, di render probabile che la lingua longobarda non fosse del tutto estinta al cadere del sec. X nell'Italia superiore, e che morisse qualche decennio prima nell'Italia inferiore. Se ciò fosse vero, tale circostanza ci fornirebbe un nuovo argomento a provare la separazione fra Romani



e Longobardi, e la tarda scomparsa di questi ultimi. Ma sulla sopravvivenza della lingua longobarda, bisogna stare in guardia da ogni asserzione avventata.

## VII.

Una delle manifestazioni della nazionalità è la professione della legge. Secondo il concetto romano, la legge è territoriale; secondo il concetto germanico, essa è nazionale e personale. Il valore della professione della legge non perdura uguale in tutti i tempi. Nella prima età, fino al sec. XI, essa di regola importa effettivamente la nazionalità della persona, più tardi questo criterio non si può applicare con rigore. Sulla statistica delle professioni di legge nell'Italia longobarda abbiamo già varî saggi, nei quali vediamo disegnarsi le parabole del crescere e del declinare delle nazionalità. Vediamo i Franchi decadere nella seconda metà del sec. X, mentre i Longobardi sono numerosi, con un accrescimento proporzionale rispetto alle condizioni etnografiche della prima metà di quel secolo. Parallelamente ai Longobardi, crescono quelli che professano legge Romana. E costoro crescono sempre, mentre invece, dopo un periodo ascendente, diminuiscono i Longobardi.

Le professioni di legge si incontrano nei contratti, e questi sono fatti rogare, non dai poveri, ma dai ricchi. La mutazione avvenuta nello stato economico dei nostri popoli trova il suo riflesso nelle condizioni giuridiche. L'economia e la politica si danno quindi la mano.

Finchè dura la potenza franca dovevano scarseggiare, in proporzione, i Longobardi e i Romani. Ma ces-

sata questa, salirono coloro che stavano al basso della piramide sociale. I Romani, più bassi di tutti, si sollevarono più a rilento, ma pur si innalzarono, e si avviarono sicuri alla costituzione del Comune.

Chi esamina con animo spassionato la questione della professione della legge, resta impressionato dal fatto che sono molti e molti quelli che dichiaravano di essere per loro *nazione* stranieri all'Italia, e che conservavano nella pratica giuridica la qualità di stirpe autonoma. Questo elemento eterogeneo costituisce una minoranza, ma non è poi una minoranza così meschina, che si possa facilmente trascurare.

### VIII.

Nel secolo XI, mentre si preparava il Comune, le ragioni politiche, che mantenevano divise le diverse stirpi, vennero a mancare, e fu allora che l'elemento indigeno riportò vittoria.

Di questo fatto, che maturò i destini della nazione, parlò uno storico tedesco del secolo successivo, Ottone di Frisinga. Egli era zio di Federico Barbarossa, sicchè le sue relazioni famigliari non gli suggerivano pensieri di simpatia per i più fieri nemici del suo signore. Egli si propose il problema come mai i Lombardi dei suoi tempi si dimostrassero amanti della libertà comunale ed alieni dagli istituti germanici. Sotto forma ipotetica, diede al grave problema questa soluzione, che le donne romane penetrando nelle famiglie longobarde, le abbiano modificate; e la parte sua fece anche al dolce clima italiano. Ottone, che aveva in mente il regno dei Longobardi, con un concetto fisso sul destino di quel popolo, e che in secondo

luogo era tedesco egli pure, e caldo tedesco, spiegò il fatto per modo che le sue parole non possono essere intese che in un senso: l'assorbimento dei Longobardi da parte dei Romani.

## IX.

Buon criterio per giudicare sulla proporzione di più popolazioni soggiornanti sul medesimo suolo, ci è dato dalla toponomastica. Questo criterio acquista speciale importanza dall'uso, accertatoci da Paolo Diacono, che le schiatte barbariche avevano di fondare, dove era lor comodo, ciascuna i proprî villaggi, coll'intento di mantenere quell'autonomia, che stava fra i primi dei loro desiderî. Orbene, se i nomi di origine germanica, o accostati al tipo germanico mercè della terminazione *-engo*, nell'Italia superiore, intesa in largo senso, sono abbastanza frequenti, essi non sono tuttavia in tanto numero da darvi all'elemento etnico, donde provengono, una qualsiasi preponderanza. I nomi in *-engo*, secondo i calcoli di Giovanni Flechia, superano i duecento. Beninteso fra i duecento nomi che accennano così a tipo tedesco, alcuni hanno etimo latino e di germanico non presentano che il suffisso.

Altri nomi, in numero abbastanza ristretto, si possono riguardare come di origine germanica, ancorchè non escano in *-engo*.

I nomi a tipo germanico si raggruppano per la massima parte in due regioni, il Piemonte e la Lombardia. In proporzione scarsa si trovano diffusi per la Liguria, l'Emilia superiore, la Svizzera Italiana, la Toscana, il Veneto, ecc.

Certo, alle ragioni politiche, e soprattutto al sistema feudale, dobbiamo l'origine di non pochi fra questi nomi.

Neghisi adunque, e con buon diritto, anche in base alla toponomastica, ogni preponderanza all'elemento germanico. Sta bene; ma non nascondiamo agli occhi nostri che la toponomastica conferma il fatto della

esistenza di numerosi centri, nei quali l'elemento ger-  
 non è unicamente il prodotto della  
 un popolo. Alla diffusione della lingua  
 re anche qualche valore etnografico, an-  
 lecito dedurne conseguenze troppo as-  
 guaggio non è unicamente il prodotto della  
 ura di un popolo. Alla diffusione della lingua  
 ben dare anche qualche valore etnografico, an-  
 on sia lecito dedurne conseguenze troppo as-  
 r bene, la lingua nostra nulla ha di germanico,  
 ezione soltanto per uno scarso numero di  
 Ma le parole spettano al lessico, e non alterano  
 organismo della lingua. Prima del Maffei e del  
 i si poteva sospettare che la lingua italiana  
 giata più o meno sulla germanica. Ma ormai  
 rimonio comune che l'italiano non è altro che  
 ppo normale del latino. Si calcolano appena a  
 le voci germaniche accolte nel nostro les-  
 ra esse molte spettano al linguaggio castrense,  
 e perfino alla caduta dell'Impero romano.

## XI.

ne all'arte si è fatto ricorso per sapere se essa  
 il suggello della civiltà indigena, o se ispi-  
 il gusto germanico.  
 ro un'arte i Germani, prima e indipendente-  
 dal loro contatto col mondo classico? Gli og-  
 e negli ultimi anni si scoprirono nell'Europa

Il linguaggio  
 fine coltura di  
 bisogna ben da  
 corchè non sia

Il lin  
 fine colt  
 bisogna  
 corchè n  
 solute. C  
 fatta ec  
 parole. L  
 affatto l  
 Murator  
 fosse fog  
 è di pat  
 lo svilu  
 trecento  
 sico, e t  
 anterior

Anch  
 portava  
 ravasi a  
 Ebbe  
 mente c  
 getti ch

settentrionale, indussero di recente alcuni dotti, p. e. Sofo Müller, a ritenere che una inclinazione artistica ci fosse pure in quelle plaghe. Nulla del resto anche *a priori* di più verisimile. Anzi non si sa quasi comprendere un popolo, per quanto selvaggio, privo di arte. Ma c'è arte ed arte.

Il citato Müller, ancorchè in modo timido, richiama all'arte germanica un motivo di ornamentazione, che ebbe presso di noi uno sviluppo larghissimo, applicato all'architettura. Egli vuole infatti che l'impiego delle figure animalesche, come motivo di ornamentazione, sia una delle caratteristiche dell'arte germanica. Aggiunge peraltro che i Germani alla loro volta derivavano probabilmente quest'uso dalle civiltà preelleniche.

Più tardi, Giorgio Zimmermann (1897), diede forma di teoria compiuta ai concetti del Müller. Lo Zimmermann segnalò pure come importazione germanica l'ornamento a verghette annodate.

Egli peraltro, nel mentre propugna il carattere germanico di questi motivi artistici, sostiene che i Germani ebbero bisogno del contatto coi Romani per dare sviluppo alla loro arte. Questa restrizione, come ognuno vede, è gravissima. Ma non meno grave è quest'altra, che l'arte dei Longobardi non si deve cercare nei centri primari della loro vita politica. A Pavia e in altre città di maggiore importanza, prevale l'arte bizantina, che i Longobardi stessi prediligono come di più fine eccellenza. E neanche in città lontane dalla capitale, come p. e. a Cividale, l'arte nazionale possiamo cercarla. Infatti Cividale, ancorchè fosse uno dei centri storici della monarchia Longobarda, risente, per la sua posizione di confine, l'influsso greco

Insomma, dobbiamo cercare l'arte nazionale germanica nei luoghi appartati. Nè sempre possiamo neppur lì ritrovarla. L'arte Longobarda è dunque un'arte ben strana. Si cerca fuori della vita del popolo. Anzi gli unici nomi di artisti, che ci offre l'Italia Longobarda nell'età di re Liutprando, non convalidano l'opinione di Zimmermann. Di essi, uno forse è dubbio, Orso: due sono prettamente romani, Giovenziano e Gioviano.

Sicchè la questione portata su questo terreno non dà all'elemento germanico quella parte, che alcuno gli attribuisce.

Rimane sempre che l'arte classica, la primitiva cristiana, la bizantina, tengono il campo. Ciò per altro non significa che si possa eliminare al tutto il gusto dei nuovi popoli. Le ricerche non sono ancora mature per dare al problema una soluzione completa, anche nei suoi particolari.

## XII.

I Tedeschi — ormai li possiamo chiamare così — che dal tempo degli Ottoni fino a quello di Federico II discesero in Italia, non vi si stabilirono, non vi diedero origine a colonie numerose e durature. Famiglie potenti vennero, dominarono, si estinsero.

Ciò può dirsi anche dei Normanni, per l'Italia meridionale. I primi fra essi si presentarono dinanzi a Salerno all'alba del sec. XI, e liberarono quella città dai Saraceni, che l'assedavano. La dinastia Normanna finì col matrimonio fra Costanza di Sicilia ed Enrico VI. Ma una dinastia, per quanto gloriosa, non costituisce una schiatta. E veramente i Normanni d'Italia non furono mai un popolo. Dunque, appena in senso ri-

strettissimo ci è acconsentito di accennare ad una fusione fra indigeni e Normanni, nell'Italia meridionale.

Nell'Italia inferiore numerosi assai furono i Greci. Vero è che odio profondo divideva i Greci dagli elementi locali, e di quest'odio si fece eco lo storico Erchemperto, sulla fine del sec. IX. Nelle Calabrie e nella Puglia l'elemento greco fu gagliardo, e tale si mostrò per secoli. Ebbero colà i Greci anche una fioritura letteraria.

Nella Sicilia pure la popolazione greca fu numerosa, ancorchè non esercitasse sulla latina un influsso serio e continuo, poichè si mantenne da essa separata.

Sopravvennero i Musulmani, nel sec. IX, e dominarono sull'isola per più che due secoli. Le nostre cognizioni statistiche sui Musulmani di Sicilia sono imperfette. Bisogna confessarlo. Tuttavia qualche cosa pur ne sappiamo, sicchè puossi asserire che la popolazione musulmana non fu tanto forte, che i Cristiani, se avessero voluto insorgere, non l'avrebbero potuta soverchiare. A Palermo e in Val di Mazara troviamo il maggior numero di Musulmani; ma anche qui, dove la popolazione straniera è più densa, i seguaci dell'Islamismo non superarono mai i Cristiani. Ben è vero che questi si partivano in Greci e in Latini. Palermo fu, non solo la capitale dell'isola, ma il centro principale dell'Islamismo. Or bene, non vi cessò mai la serie episcopale, prova indubitata del perseverare della stirpe indigena. Colla conquista normanna, molti Musulmani perirono: altri emigrarono. Sicchè la proporzione della schiatta si alterò, e in danno degli Arabi. Nelle altre parti dell'isola la popolazione musulmana non fu mai molto densa.

Appena mette conto di ricordare la venuta del

Normanni in Sicilia. Essi vi furono rappresentati sempre da uno scarso numero di persone, sebbene vi avessero il comando militare e civile.

L'arte, che i Normanni recarono in Sicilia, è essenzialmente bizantina. Culmina nel duomo di Monreale, nella capella palatina di Palermo. L'arte musulmana timidamente si afferma in alcuni motivi ornamentali, divenuta ancella dell'arte greco-italica.

Quando Pietro da Eboli, scrittore del tempo di Enrico VI, asserì che Palermo aveva un triplice popolo, voleva parlare dei Latini, dei Greci, degli Arabi. Per l'elemento germanico, non rimane posto. I tre elementi etnici vivevano contemporaneamente nella stessa città; e, secondo il sistema accennato rispetto alle popolazioni della terraferma italiana, vivevano distinti, ciascuno per conto suo. Costituivano tre comunità, per così dire, autonome, fino a che l'elemento locale finì per assorbire gli elementi eterogenei.

### XIII.

Sì, veramente ha ragione il Fouillé quando dice che l'Italia è la strada percorsa da una *carovana eterna* di popoli. Visigoti, Unni, Eruli, Ostrogoti, Bizantini, Longobardi, Normanni, Arabi, Teutoni, Spagnuoli, Angioini, Francesi, vanno e vengono, portano la morte e la strage.

Ma dopo aver consentito nella verità dei fatti ora esposti, dopo avere ammesso che non passa impunemente una così lunga carovana, una domanda ci resta sempre a fare: battuta dalle continue invasioni, la nazione indigena, nella sostanza dell'esser suo, ebbe tanta forza da sorpassare i secoli, e vincer gli eventi?



A me pare che la Storia dia a questa inchiesta, dentro ai limiti indicati, una risposta affermativa. Gli invasori non furono così scarsi di numero da poterli trascurare, non furono così numerosi da aver avuto la forza di trasformare la Nazione nostra. Non si lasciarono vincere agevolmente, opposero resistenza, mantennero a lungo la propria individualità nazionale; ma finirono per lasciarsi assorbire dal popolo più numeroso e moralmente più forte.

La nuova Nazione italiana nasce, cresce, giganteggia, traendo a profitto gli elementi forestieri, dei quali giammai si rifiutò di guadagnare le buone qualità.

La primavera della nuova Nazione ebbe il suo poeta, il più grande poeta dell'Italia e dell'Occidente. Ricordo qui ben volentieri il nome di Dante, specialmente per il motivo, che egli sceglie per pronunciare il suo giudizio sulla nostra Nazione quel medesimo posto, che dalle considerazioni storiche testè fatte, ci venne necessariamente indicato. Egli deplora la *confusione delle persone* (*Parad.* XVI, 67) e dalla mescolanza prevede conseguire un male simile a quello, di cui sono causa due cibi contrari. Egli si affligge pensando che non è *pura*, ma è *mista* la *cittadinanza* (*Parad.*, XVI, 49-51) della sua Firenze. Egli si augura che fra i suoi concittadini, mescolato colla popolazione, che è venuta dal di fuori,

E tiene ancor del monte e del macigno,

abbia a trovarsi colui *in cui riviva la sementa santa* dei Romani, che fondarono la città. Questa calda aspirazione al *Latin sangue gentile*, che, circondato, premuto da possenti elementi esteriori, resiste loro, anzi se ne disvincola e svolge libero le ingenite sue doti, fu per i posterì conforto, augurio ed ammonimento.

## XIV.

Giacchè è costume che il discorso solito a tenersi in questo giorno solenne per la nostra Università, si chiuda con una esortazione ai Giovani, non andrò a cercarla di lontano; essa infatti si trova nelle viscere stesse dell'argomento che ho fra mano.

Le vittorie della nostra Nazione attraverso ai secoli, ce le insegna la Storia. Non è vero quindi che la Storia, come fu detto testè, conservando vivo nella memoria il passato, svii la Nazione dai suoi futuri destini. Per contro, non può riguardarsi come un guadagno presente, nè come un augurio di verace progresso, un taglio che contro natura spezzi la vita di un popolo. La Storia, insegnando il vero, reca alla Nazione vital nutrimento.

Abbiamo sentiti gli insegnamenti della Storia.

La Storia, alla Nazione che eliminò da sè o trasformò in suo profitto gli elementi stranieri, insegna a svolgere le qualità meravigliose di cui i secoli trascorsi la dicono dotata.

Alla veniente generazione la Storia assegna questo nobilissimo còmpito.

La Storia, la Storia soltanto ha il diritto di dire, con piena coscienza, a voi, o Giovani: Siate degni della gagliarda, gloriosa Nazione, che vi fu madre.

---